

BRASILE PARTE DALLO STATO DI RORAIMA LA CAMPAGNA "NÓS EXISTIMOS"

Famiglia Cristiana del 21 marzo 2004

CI SONO ANCHE LORO

L'iniziativa, sostenuta anche dalla Chiesa, unisce per la prima volta gli indios, i contadini poveri e gli abitanti delle baraccopoli, che vogliono affermare i propri diritti. Prima che sia troppo tardi.

Boa Vista (Brasile)

Sono 230.000 chilometri quadrati splendidi e dannati. Contano per quello che la terra produce e per quello che la terra custodisce gelosa nelle sue viscere (oggi soprattutto il tantalio, un minerale utilizzato tra l'altro nella fabbricazione di satelliti, telefonini e computer). Tra gli Stati che compongono la repubblica federale del Brasile, Roraima è il più settentrionale.

Punta i piedi sull'Equatore, infilandosi tra Venezuela e Guyana. È al tempo stesso impervia montagna e florida pianura, foresta e savana, sfacciata ricchezza e lacerante povertà. Quello che spesso manca all'appello, si defila o viene garantito a intermittenza, forte con i deboli, debole con i forti, è il diritto.

«Roraima?», esclama sarcastico un diplomatico europeo, a Brasilia: «Insieme con altri due Stati, Amazonas e Pará, è un po' come il Far West, senza leggi né sceriffi». A dire il vero ci sarebbero sia le une che gli altri, ma pare un dettaglio trascurabile. Ora le cose potrebbero cambiare. Una serie di soggetti sociali fin qui discriminati e perdenti ha deciso di dire basta. Emarginati della città, indios e piccoli agricoltori uniscono le forze. Lanciano una campagna che varca le frontiere di Roraima e del Brasile: *Nós existimos*, "Esistiamo anche noi".

Francisco Mendes ha 55 anni, sette figli, un sorriso sdentato e una disperazione infinita. Arrancando su una bicicletta scassata spinge un carretto-frigo.

«Stamattina ho preso da un grossista 30 ghiaccioli; è sera e ne avrò venduti un paio, forse tre», racconta. «Lavoravo nell'amministrazione pubblica. A un certo punto, per rimanere, avrei dovuto superare un concorso. Non ce l'ho fatta, mi hanno sbattuto fuori. Ho problemi alla spina dorsale. Con la salute malferma che mi ritrovo, tiro avanti come posso. I miei bambini mangiano con regolarità solo quando vanno a lezione: ci pensa la refezione scolastica. Il più delle volte non ho in tasca neppure un real (la moneta brasiliana, ndr.). Adesso riconsegno la roba e torno a casa».

"Casa" è una parola grossa. Francisco vive alla periferia di Boa Vista, la capitale di Roraima, in una polverosa località chiamata "Centenario". È una baraccopoli priva di luce, gas e fogne, servita da un'unica fonte di acqua potabile.

Una donna sfoglia un album di foto: «Le abbiamo scattate il 9 gennaio scorso, quando 200 poliziotti hanno fatto irruzione tentando di cacciarci da qui con la forza. Abbiamo occupato un terreno inutilizzato da anni. Non facciamo male a nessuno. Siamo una cinquantina di famiglie, circa duecento persone in tutto, tra cui molti anziani e bambini. Non abbiamo casa né lavoro stabile; vogliono strapparci pure la speranza».

«Così ci potremo far valere»

Maria Marinho ha messo nero su bianco la storia di questa gente e le rivendicazioni che fanno. I tre fogli di quaderno a righe mostrano una grafia sicura. Il titolo è una disarmante denuncia: *O pobre também é gente*, "Anche il povero è una persona".

A meno di un'ora e mezza di volo da Boa Vista, nel sud-ovest di Roraima, un indio Yanomami di 29 anni scruta il futuro dal suo punto di vista. «So cacciare e pescare, come i miei antenati», s'inorgoglisce Jair: «in più leggo e scrivo la mia lingua. Ma non basta. Voglio che i miei figli imparino il portoghese, la lingua che parlano i *napë* (i "non indios", ndr.). Così ci potremo far capire. E valere. Ovunque».

Il termometro danza attorno ai 35 gradi. Fa caldo e si suda a Mauxiu, la *maloca* (la grande capanna dove vivono numerose famiglie) più vicina alla missione cattolica di Catrimani. Machadão, uno Yanomami anziano, chiede e ottiene attenzione. «Questo territorio è nostro», dice. «Noi conosciamo la foresta; la foresta conosce noi. Ci rispettiamo a vicenda. I bianchi, no. I *garimpeiros* (cercatori d'oro, ndr.) hanno inquinato i corsi d'acqua, i *madeiros* (i commercianti di legname) continuano ad abbattere gli alberi, i *fazendeiros* (grandi proprietari terrieri) bruciano ettari di foresta per allargare i pascoli che sono destinati alle loro mandrie, le industrie minerarie bramano il nostro sottosuolo. Noi vogliamo semplicemente essere lasciati in pace».

L'assemblea dei capi indigeni

Lo scrittore Thiago de Mello l'aveva annunciato: «L'Amazzonia è in agonia». L'ente di ricerca britannico *Hadley Centre* s'era spinto oltre, affermando che, in assenza di seri interventi che proteggano l'ambiente, l'immensa foresta equatoriale rischia di scomparire tra cinquant'anni: «Il disboscamento selvaggio porterà all'aumento della temperatura, che a sua volta trasformerà progressivamente la foresta in savana».

«E poi dicono che sono gli indios a contrastare il progresso», scuote la testa Jacir José de Souza, coordinatore del Consiglio indigeno di Roraima (Cir). A febbraio ha presieduto i lavori della trentatreesima assemblea dei *tuxaua* (capi) indigeni di Roraima, svoltasi nel villaggio di Maturuca, a nord-est di Boa Vista, quasi al confine con la Guyana. «Abbiamo fatto il punto su come procede la lotta non violenta in difesa dei nostri diritti, il primo dei quali è il riconoscimento ufficiale e la protezione della terra in cui viviamo. Il presidente Lula tarda a firmare l'"omologazione" dell'area Raposa Serra do Sol. Avrebbe dovuto farlo sul finire dell'anno scorso. Invece, niente. Sono passati gennaio e febbraio. Ancora nulla».

Si tratta di un territorio esteso (1.651.300 ettari), popolato da 15.000 indios Macuxi, Wapichana, Ingarikó, Patamona e Taurepang. Ad avversare l'"omologazione" dell'area, suggello giuridico-formale del principio che la terra degli indios è loro, sono alcuni settori politici, economici e militari. Troppa terra per poca gente, dicono; sostengono che così si mina la sovranità del Brasile su tutto il suo territorio nazionale («Ma non è vero», ribatte fratel Carlo Zacchini, missionario della Consolata, «la terra indigena rimane proprietà dello Stato federale, gli indios godono solo dell'usufrutto»); suggeriscono di creare, sì, delle "aree indigene", ma a "isole", lasciando fuori territori dove - guarda caso - si sono insediati risicoltori o dove sono sorte caserme.

Multinazionali sempre più forti

Paulo Lopez Pereira, 46 anni, cinque figli, è testimone di un differente calvario. «Presiedo il sindacato dei lavoratori rurali di Caracaraí», afferma. «Molti brasiliani sono emigrati in Roraima, convinti dalla promessa che avrebbero ricevuto appezzamenti da coltivare. Io stesso sono nato nello Stato di Bahia. Arrivando a Roraima, molti hanno avuto un'amara sorpresa: per entrare in possesso della terra assegnata era necessario addentrarsi nella foresta, percorrendo molti chilometri. Mancano strade, ponti, altre infrastrutture vitali. Come si fa ad avviare un'attività in queste condizioni? Per tacere dei latifondisti e delle multinazionali che hanno scommesso sugli Ogm, sempre più forti».

Abilio Dias Peixoto, presidente del sindacato dei lavoratori rurali di Iracema, conferma e rilancia: «Noi "piccoli" abbiamo problemi di finanziamento (le banche concedono mutui con il contagocce), di commercializzazione, ma soprattutto di coscienza politica. Adesso, abbiamo alzato la testa. Operiamo insieme con gli emarginati della città e con gli indios. Confidiamo davvero molto nella campagna *Nós existimos*. Per favore, non lasciateci soli».

Tra gli obiettivi dell'azione comune, c'è la cessazione delle violenze e la fine dell'impunità per chi le commette. «Aldo Mota era un indio Macuxi», racconta l'avvocato Joenia Carvalho. «Nel gennaio 2003 morì nella fazenda di Chico Tripa. Giorni dopo, attirati dal volo degli avvoltoi, gli indios ritrovarono il corpo, semisepolto. Una prima autopsia, effettuata a Boa Vista, sentenziò che si trattava di un caso di morte naturale! A Brasilia, invece, i medici legali accertarono che Aldo era stato ucciso con un'arma da fuoco, quando aveva le braccia alzate. Quel caso attende ancora giustizia».

«Roraima è uno Stato che pratica la discriminazione e il razzismo», denuncia Débora Duprat, viceprocuratore generale della Repubblica del Brasile.

La campagna *Nós existimos* vuole rimuovere silenzi e oblio. In Brasile l'appoggiano sindacati, organizzazioni che si battono per i diritti umani e la Chiesa cattolica, il vescovo di Roraima, monsignor Aparecido José Dias, in testa. È una Chiesa coraggiosa, schierata con gli ultimi, che ha iniziato l'anno assistendo sgomenta al sequestro di tre missionari della Consolata, poi rilasciati.

La campagna ora approda in Europa. In Germania è rilanciata dalla Pro Regenwald di Monaco. In Italia è promossa dai Missionari della Consolata di Torino, dal Comitato Roraima, da Movimondo e da altri enti.

Alberto Chiara